

PARASHÀ L - KI TAVÒ

(Deuteronomio, Cap. XXVI, v. 1 - Cap. XXIX, v. 8)

La parashà s'inizia coll'ordine dato agli ebrei di offrire al Signore le primizie dei prodotti campestri nella terra della quale prenderanno possesso. Le primizie dovranno venir recate nel luogo destinato ad essere sede e centro del culto; presentandole in apposito canestro al Sacerdote, l'offerente reciterà una formula e quindi un breve discorso per ricordare succintamente le vicende della famiglia ebraica dalle origini prime fino alla liberazione dell'Egitto, che era stata la premessa necessaria del possesso della terra e del godimento dei suoi prodotti.

Concludendo poi l'esposizione delle leggi, Moshè fa constatare da un lato che il popolo d'Israele, accettandole, ha reso omaggio al Signore e si è impegnato ad osservarle e dall'altro lato che il Signore ha assunto Israele come popolo prediletto, a Lui sacro, e destinato ad essere superiore a tutte le genti da Lui create per rinomanza e per gloria morale (XXVI, vv. 17-19). Allorché il popolo passerà il Giordano per entrare nella Terra promessa, dovrà erigere due grandi lapidi su cui saranno incise «tutte le parole di questa legge». Le due lapidi monumentali saranno erette sul Monte 'Eval, dove si dovrà alzare pure un altare fatto di pietre intere, senza alcun uso di strumenti di ferro.

Si danno poi disposizioni particolari intorno alle benedizioni che avrebbero dovuto pronunziarsi sul Monte Gerizim e alle imprecazioni da pronunziarsi sul Monte 'Eval, di cui era cenno già nella parashà di Reè (XI, 29). Le maledizioni dovevano essere dirette contro chi costruisse statue o simulacri per farne oggetto segreto di adorazione idolatriva, contro chi offendesse i genitori o spostasse a suo profitto i confini dell'altrui proprietà o commettesse ingiustizia contro gli stranieri, gli orfani e le vedove, o commettesse atti incestuosi, ecc.. Le tribù di Shim'on, Levi, Jehudà, Jissakhàr, Josèf e Binjamin, stando sul Monte Gerizim, dovranno rispondere «amen» alle benedizioni pronunziate dai Leviti, mentre le tribù di Reuvèn, Gad, Ashèr, Zevulùn, Dan e Naftali, collocatesi sul Monte 'Eval, dovranno fare altrettanto ad ogni maledizione.

Il capitolo 28 contiene quindi l'esposizione di tutto il bene che verrà al popolo come effetto della sua fedeltà alla Legge (vv. 1-14) e delle sventure che lo coglieranno per la sua disobbedienza (vv. 15-68). La parashà termina con una breve rievocazione (XXIX, vv. 1-8) dei fatti straordinari che presiedettero alla redenzione del popolo dalla schiavitù egiziana e delle imprese vittoriose che lo condussero alla conquista del territorio transgiordanico e colla raccomandazione di tener fede al patto per conseguire nuovi successi.

Uno dei temi più frequenti nelle ultime parashoth è stato quello della ricompensa che verrà data agli Ebrei se sapranno osservare scrupolosamente la legge che è base del patto tra Dio e Israele. In questa parashà l'idea del rapporto che passa tra Dio e Israele, del significato ideale e storico del patto e delle sue conseguenze, è riassunta in due concise proposizioni (XXVI, 17-19) che hanno un tono molto solenne. Da un lato cioè si dice che Dio viene riconosciuto, affermato, esaltato dagli Ebrei quale Signore e dall'altro si afferma che gli Ebrei vengono a loro volta elevati dal Signore al grado nobilissimo di popolo prediletto a cui sarà riservata una dignità morale di eccezione ed un glorioso destino tra i popoli. Commentando questi due versi un antico Midrash osserva: «Il Signore dice agli Ebrei: - Voi Mi avete dichiarato uno ed unico al mondo, secondo il testo (Deuteronomio VI, 4) «Ascolta, o Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è unico»; anch'io vi renderò unici al mondo, secondo il testo (1° Cronache, 17, 21): «Chi è mai come il Tuo popolo d'Israele nazione unica al mondo?»».

Sarebbe interessante ricercare in quante forme diverse siano stati espressi di volta in volta i rapporti che intercorrono tra Dio e Israele, dal Pentateuco ai Profeti e fino a quel sublime poema di amore, il «*Cantico dei Cantici*»¹, che è stato allegoricamente interpretato come un dialogo tra Dio (lo sposo) e la *Kenéset Jisrael*, la collettività d'Israele (la sposa).

Tutto ciò, e primi fra tutti i versi succitati, riconfermano quanto è stato detto e ripetuto più volte, cioè che l'idea monoteistica è elemento fondamentale di nascita e di vita della nazione ebraica. Non a caso dunque quest'idea è stata espressa nel primo dei 10 comandamenti; e non a caso la prima delle dodici imprecazioni che i Leviti dovevano pronunziare dinanzi a tutto il popolo colpiva l'ebreo che avesse negato quell'idea fondamentale, costruendosi in segreto oggetti di idolatria.

Nelle maledizioni e nelle benedizioni dobbiamo distinguere due parti: l'una (Cap. XXVII, 15-26) comprende le maledizioni rivolte contro l'*individuo* per colpe commesse in segreto e che sfuggono alla collettività, alle autorità dello Stato, ai tribunali, ma non possono mai sfuggire all'occhio onniveggente di Dio; l'altra (Cap. XXVIII, vv. 1-68) si riferisce alla condotta generale, pubblica, del popolo considerato collettivamente e di cui non più l'individuo singolo ma l'intera nazione è ritenuta responsabile. Questa seconda parte va a sua volta suddivisa in altre due parti: la prima dal verso 1 al 14 comprende le benedizioni, cioè le promesse di prosperità, di pace, d'indipendenza, fatte al popolo quale

¹ *Il Cantico dei Cantici del Re Salomone, traduzione e commento di Dante Lattes.*
www.archivio-torah.it/ebooks/cantico.pdf

Moses Hirsch Segal: *Il Cantico dei Cantici*, www.archivio-torah.it/ebooks/CanticoCanticiSegal.pdf

premio per il suo onesto comportamento e per la sua obbedienza; la seconda che è molto più lunga, dal verso 15 al 68 - e ciò non è privo di significato - contiene tutta la serie delle tremende maledizioni, cioè dei mali, delle sventure, delle terribili prove, delle crudeli vicende, delle inesorabili pene che colpiranno il popolo infedele.

Le maledizioni *individuali* si rivolgono, come abbiamo veduto, contro l'ebreo che costruisca e adori idoli di nascosto, contro il figliuolo che offenda i genitori, contro colui che spostati a suo vantaggio la siepe che segna i termini dell'altrui campo, contro chi compia atti incestuosi o colpisca di nascosto un altro e contro il giudice che si lasci corrompere per condannare un innocente e finalmente - come conclusione che comprende ogni alto caso possibile di infrazione e di colpa - «contro chiunque non adempia alle norme di questa legge» (XXVII, 26).

Le benedizioni *collettive* sono di una rara semplicità e d'una poetica dolcezza. C'è l'atmosfera rurale, idilliaca di una gente che vive del lavoro dei campi ed è lieta di famiglie prolifiche e sane e di pingui raccolti, d'una gente che sogna la pace e non aspira a conquiste. Con poche pennellate è descritta l'abbondanza che premia gli sforzi del buon contadino, moltiplicando le sue bestie e i prodotti del suo suolo. D'una grande efficacia nella sua brevità è la promessa della vittoria sui nemici: «Per una sola strada scenderanno in campo contro di te e per sette strade fuggiranno di fronte a te» (XXVII, 7).

Le maledizioni o le minacce di castigo sono altrettanto solenni ed efficaci nel loro stile crudo, come erano dolci le promesse di bene, anche per il ritmo cadenzato col quale piovono gli *arur* (maledetto) paralleli al *barukh* antecedente. Le punizioni sono di varia natura e gravità: malattie ed epidemie, tanto dell'uomo quanto delle piante; siccità e carestia; morte dei figli e dei famigliari; sconfitta dinnanzi ai nemici fino alla ruina completa. Le maledizioni piovono con un orribile *crescendo* che impressiona e confonde. «Il Signore ti colpirà di demenza, di cecità e di stordimento» (XXVIII, v. 28). Per un popolo che aveva raggiunto un notevole grado di civiltà e che apprezzava la lucidità della mente e l'uso della ragione più di quanto facessero altri popoli dell'antichità, una punizione di questo genere, che offuscava il pensiero, doveva essere peggiore di qualunque morbo fisico. Al popolo peccatore sono minacciati tormenti che ricordano il supplizio di Tantalo: «Seminerai abbondantemente le campagne ma raccoglierai pochissimo prodotto perché le locuste lo divoreranno. Pianterai e lavorerai le vigne ma non beberai nè serberai il vino perché i vermi mangeranno le viti. Avrai olivi in tutto il tuo territorio ma non avrai olio per ungerti, perché le tue olive cadranno prima di maturare. Procreerai figli e figlie ma non saranno tuoi, perché andranno in prigionia» (XXVIII, vv. 38-41). Quante fatiche sprecate,

quante attese vane, quante speranze deluse mentre il fatale destino che colpisce il popolo corrotto si compie, gettando nelle campagne, nelle città, nelle famiglie la miseria e la desolazione. Tremenda è la descrizione della guerra che sarà mossa da un crudele nemico che verrà da lontano, che si alzerà dall'estremità della terra a volo d'aquila e di cui gli ebrei non capiranno la lingua (v. 49), nemico che nella sua ferocia non avrà pietà nè dei bambini nè dei vecchi, che saccheggerà campagne e città, che stringerà il popolo in un duro assedio, costringendolo agli orrori della fame e agli atti più disumani per sopravvivere. Una delle minacce più gravi per la generazione di allora è quella contenuta nel verso 60: «Il Signore riverserà contro di te tutti i morbi dell'Egitto dei quali hai così forte terrore». Le famose *makkot* contro gli Egiziani erano per gli Ebrei d'allora una delle loro soddisfazioni, dopo le pene della lunga schiavitù. Che cosa dovevano provare all'idea che quelle stesse *makkot* avrebbero un giorno potuto colpire i loro figliuoli ed essere ancora più ostinate e fatali. Poi invece della libertà ci sarà l'esilio, l'oppressione in terra straniera, la dispersione fra tutti i popoli da un capo all'altro del mondo, in mezzo all'ostilità di tutti, nella forzata assimilazione idolatrica, senza mai pace nè requie, senza un luogo dove posare tranquilli, colla paura d'una sorte sempre peggiore, coll'attesa vana e lo struggimento continuo in cui lo spirito si abbatte e dispera. «La tua vita ti sarà come sospesa davanti e il terrore ti opprimerà giorno e notte fino a farti smarrire la fede nella vita stessa. Di mattina dirai: oh venisse la sera! - e di sera dirai: oh fosse mattina! - per le paure che proverai in cuor tuo e per gli spettacoli a cui dovrai assistere».

Queste minacce di castigo, che sono passate nella tradizione sotto il nome di *Tokhachot*, hanno un suono così tremendo che gli antichi maestri immaginarono che non fossero state dettate da Dio a Moshè, come quelle contenute in Levitico 26, ma che Moshè stesso le avesse pronunziate di sua testa o ricomposte sulla traccia delle altre, ma con minore senso di indulgenza e pietà.

Troppo dura esperienza aveva avuto Moshè della caparbieta incorreggibile del suo popolo per poter essere gentile e mite. «Iddio vi ha dato molte prove della sua bontà - dice Moshè agli Ebrei - ma non è riuscito a darvi un intelletto capace di comprendere, nè occhi capaci di vedere nè orecchie capaci di udire *fino ad oggi*» (XXIX, 3).

Rashì, commentando *midrascicamente* queste ultime parole, dice: «Ho sentito dire che in quel giorno successivo in cui Moshè affidò la Torà ai figli di Levi (Cap. XXXI, 9), tutto quanto il popolo si presentò a lui e gli disse: "Moshè nostro maestro, anche noi siamo stati presenti al Monte Sinai e abbiamo ricevuto la Torà da Dio che ce la offriva: perché dunque tu ne fai l'appannaggio della gente della tua tribù, che domani sarà capace di dirci: non l'ha data a voi ma a

noi?!” Questo discorso avrebbe procurato una gran gioia a Moshè, tanto che disse loro: “Oggi siete diventati veramente un popolo degno di questo nome. Oggi mi convinco che voi siete pieni di desiderio e di affetto per il Signore”.